

Un weekend di straordinaria follia

Venerdì 1 agosto 2003 - Finalmente ci siamo, il grande giorno è arrivato: io (per la cronaca Franz), Luca e Mirko, un suo amico anche lui alpinista neopatentato, ci ritroviamo al casello di Novara est. Direzione Courmayeur. Tutti abbiamo una sola idea in testa: lui, il gigante delle Alpi, il Monte Bianco (4.810 m).

Arriviamo tutti super allenati: io, come del resto Luca, ho alle spalle il mitico corso di alpinismo della Sem, un 4.500 (Punta Gnifetti), un “più modesto” 4.000 (Gran Paradiso) e in più sono reduce da nove estenuanti giorni di trekking attorno al Cervino; Luca e Mirko invece arrivano da una settimana in val d’Ossola, con un 3.200 in tasca. Decidiamo di “attaccarlo” dal versante italiano, la più impegnativa e lunga delle quattro vie che conducono in cima (le altre tre si trovano sul versante francese), per intenderci quella che dopo aver percorso tutto il lungo ghiacciaio del Miage (10 km), conduce al rifugio Gonella (3072 m).

Arriviamo a Courmayeur alle 22.45. Troviamo sistemazione in una mega suite mansardata presso lo chalet Joli, roba da mille e una notte. Birretta in paese, consultazione di rito delle relazioni sulla via e subito a letto, invero con qualche timore visto che dormo nel letto matrimoniale insieme a Mirko, il quale è “eccitatissimo” per l’impresa che ci aspetta. Mi addormento assicurandomi di non dargli le spalle, non si sa mai...

Sabato 2 agosto – Dilettanti allo sbaraglio La sveglia è per le 7.30. A colazione, consci delle fatiche che ci aspettano, ingurgitiamo di tutto (uova sode, nutella, insaccati, persino una fetta di torta margherita preparata dalla simpatica proprietaria della “baracca”), roba da stendere un bue muschiato; qualcuno di noi tira fuori anche “strane bustine” dall’aspetto miracoloso: integratori, doping, droghe, boh! Vallo a sapere di che si tratta... buttiamo giù anche queste e modello profughi albanesi ci imbarchiamo su un pulmino giallo che ci conduce in val Veny. Durante il tragitto Mirko emette strani rigurgiti, sicuri indizi di una colazione un po’ indigesta. Il capolinea è La Visaille, dove giungiamo con un ritardo imbarazzante, da gitanti della domenica: sono le 10.15! Luca continua a dire che non dobbiamo stressarci perché la salita è lunga e impegnativa, così facciamo tutto con (troppa) calma.

L’imbocco del sentiero si trova più avanti, alle spalle del lago Miage. Per raggiungerlo dobbiamo ancora percorrere un’ora di cammino sull’asfalto. L’idea di cuocerci i piedi sulla strada con gli “zatteroni” da ghiaccio non ci va. Così decidiamo, carta topografica alla mano, di evitare la strada, “tagliando” per il sentiero che conduce al lago delle Marmotte e al rifugio Monzino. Attraversiamo dunque il vicino ponte di Plan Lognan, e dopo un breve tratto di sentiero ci troviamo nel bel mezzo di una gigantesca sassaia. In realtà saremmo dovuti essere su un tranquillo sentiero di terra battuta, 100 metri più avanti, ma lo canniamo alla grande. Non siamo ancora sul ghiacciaio del Miage, ma cominciamo a immaginare quello che ci aspetta: il terreno è instabile, dalle pareti circostanti è un continuo susseguirsi di smottamenti.

Finalmente a mezzogiorno sotto una temperatura equatoriale, mettiamo piede sul ghiacciaio, in realtà un’enorme morena instabile. Il ghiaccio è coperto da detriti e rocce in continuo movimento, così decidiamo di procedere slegati e senza ramponi. Tutto intorno è un

continuo susseguirsi di crolli, piccolo preludio di quello che ci attenderà durante la notte.

Ore 13 – Le premonizioni dei saggi - La fame si fa sentire. Ci fermiamo. Mangiamo una barretta, una mela, un goccio d'acqua e via. Dopo pochi metri incontriamo tre "anziani" della zona che ci consigliano di tornare indietro perché dicono che dalla via italiana non si passa, il ghiacciaio del Miage è troppo crepacciato. Decidiamo di provare lo stesso, il desiderio di misurarci col Gigante è troppo forte. Il paesaggio è grandioso, selvaggio e severo allo stesso tempo. Viene fuori tutta la magia del Bianco, con i suoi castelli di ghiaccio, lontani da funivie e impianti di risalita. Tutto attorno non c'è nulla, è il trionfo della natura: solo ghiacciai, seracchi grossi come palazzi e cime affilate come la lama di un coltello. Il rifugio Gonella è ancora lontano, chissà dove arroccato su qualche sperone roccioso.

Cominciamo a prendere quota, e lo sfasciume cede il posto al ghiaccio vivo. Per sicurezza calziamo i ramponi. Cominciamo a scavalcare il primo crepaccio, poi un altro e un altro ancora. Tuttavia dopo mezz'ora realizziamo, in ritardo e con un po' di imbarazzo, che dal versante destro del ghiacciaio non si passa, abbiamo sbagliato: un dedalo di crepi ci sbarra la strada. Luca si lamenta, dice di provare lo stesso, ma io e Mirko lo riconduciamo alla ragione e lo persuadiamo a tornare indietro per guadagnare il versante sinistro della morena, in realtà quello consigliato sulla relazione.

17.30 – L'abbuffata Finalmente siamo all'attacco del sentiero "attrezzato" che conduce al Gonella. La stanchezza comincia a farsi sentire. Ci fermiamo per una breve sosta culinaria. L'infelice idea di assaporare una scamorza si impadronisce della mia mente perversa. Presto mi rendo conto di avere fatto una cazzata: mi sento appesantito, privo di energie. Scoppio! E intanto davanti a me catene, scalette di ferro, insomma una vera e propria ferrata. Il sentiero non sempre è attrezzato e a tratti si presenta terribilmente esposto ed aereo. Io e Mirko decidiamo di procedere in sicurezza con due longe, mentre Luca procede senza sicure. C'è anche un nevaio da attraversare in contropendenza, con un bel crepo da saltare. Trenta metri più in basso, la bocca di un altro crepone senza fondo: c'è poco da scherzare! Mi fermo, levo lo zaino che pesa come un macigno e tiro fuori la picca, non si sa mai... Arrivo alle 19, mezz'ora dopo gli altri, esausto e dopo circa 8 ore di cammino.

Ore 20 - La febbre del sabato sera

Presi da smanie di onnipotenza, dopo un brodino annacquato e due fette di tacchino sottili come un'ostia, -praticamente siamo digiuni- decidiamo di non andare a letto. Verso le 22, tuttavia, un bagliore di lucidità si impadronisce delle nostre menti. Decidiamo di buttarci in branda, all'interno di un capannone che assomiglia più a un centro di accoglienza profughi che non a un rifugio. Siamo tutti accatastati, chi russa, chi rutta, insomma ce n'è per tutti i gusti. Presto l'aria diventa irrespirabile, tipo fogna di Calcutta. Io del resto non sono da meno e mi lascio andare con piccole flatulenze soffuse.

Domenica 3 agosto – Vertica Limit II

Basta, non si respira più. Alle 23 decidiamo di alzarci. Fuori c'è un buio pesto, non si vede una mazza, siamo alla nostra prima salita in notturna, da soli e senza esperienza. Calziamo i ramponi, le ghette,

tiriamo fuori le picche e ci assicuriamo alla corda. Tutto fila liscio, sembra di assistere a un film già visto. Col cuore in gola e con un pizzico di incoscienza ci incamminiamo: siamo i primi di sei cordate, ma immediatamente due gruppi ci passano. Il primo è un gruppo di polacchi, il secondo sono delle guide di Courmayeur. Cerchiamo di stragli dietro, ma durante i primi metri siamo impacciati: la paura, il buio, l'inesperienza, boh vallo a capire che cazzo ci è successo. Fortuna che dopo un quarto d'ora torniamo in noi, riprendiamo conoscenza. Cominciamo a tranquillizzarci, anche perché dietro di noi scorgiamo altre tre cordate. Ci prendiamo di coraggio e cominciamo a procedere spediti, sotto la tenue luce delle lampade frontali. Luca fa "l'apripista" seguendo una traccia piuttosto netta. I primi trecento metri di dislivello sono segnalati con dei piccoli paletti catarifrangenti che ci semplificano la vita. Intanto tutto attorno a noi è un continuo susseguirsi di boati: massi, blocchi di ghiaccio che si staccano, sembra il finimondo, e proprio a poche centinaia di metri dalla nostra posizione. Tuttavia finiti i paletti, proprio dove il rifugista ci aveva assicurato che la traccia da seguire sarebbe diventata un'autostrada, comincia un vero e proprio inferno di crepi, seracchi giganteschi e ponti di neve esili come i tanga delle "gnocche". Memori del film Vertical Limit, cominciamo a saltare tra un crepo e l'altro; uno è talmente largo che siamo costretti letteralmente a tuffarci in avanti con la picca per superarlo. A turno, per farci sicura ripetiamo le manovre che poche settimane prima "Er capo" e Pantani&Company ci avevano fatto provare fino all'esaurimento: picca nella neve, corda attorno e posizione di trattenuta con i ramponi ben conficcati nella neve. Non si sa mai.

04.30 – "Missing in Action" All'improvviso una voce dal nulla: "*Psss, psss, scusate siamo quassù; sapete mica dov'è la traccia?*"? Subito penso: "*Me sò bevuto er cervello, stò a sognà, è la scamorza del pomeriggio che chiede vendetta, boh, ma chi è?*". Tra me e me penso: "*E' lo Yeti? Ma mica so ner Tibet, in Himalaya?*". Ci guardiamo attorno, nulla. "*Capo siamo qui?*". Alziamo lo sguardo e scorgiamo una cordata di alpinisti appollaiati su un seracco sopra di noi. Per raggiungerli facciamo un brevissimo tratto di piolet. Ormai siamo sprezzanti del pericolo, lo spirito di Bonatti si è impossessato dei nostri corpi. "*Ragazzi ci siamo persi, non troviamo la traccia, voi la conoscete?*". "*No*", rispondiamo, "*l'abbiamo persa anche noi*". Decidiamo di aspettare le altre cordate, sperando che conoscano la strada per raggiungere la cresta che dovrebbe condurci al Col de Bionassay, per poi ricongiungerci con la traccia che sale dal versante francese. Non dovrebbe mancare molto, ma ahimè scopriamo che anche loro versano in un marasma cosmico. Davanti a noi un muro di ghiaccio, ai lati crepi ovunque e continui crolli di ghiaccio e roccia. Non sappiamo dove andare, la traccia non c'è più. Decidiamo così di attendere l'alba, non dovrebbe mancare molto. Alle 05.00 comincia ad albeggiare, ma è solo alle 06.30 che i polacchi ritrovano la via. Non sappiamo se seguirli, siamo perplessi. E' tardi, la temperatura comincia ad alzarsi e con lo zero termico previsto a 4.000 metri non è prudente avventurarsi in quest'oceano di ghiaccio. Così assieme alle altre tre cordate decidiamo a malincuore di ritornare indietro. Ci aspettano i terribili crepi della notte, che alla luce del sole appaiono ancora più minacciosi, la ferrata e l'interminabile ghiacciaio del Miage. Arriveremo

a Courmayeur alle 16.00, sfiniti e incazzati come mufloni sardi. Ma l'appuntamento con sua maestà è solo rimandato; del resto un bravo alpinista (ovviamente l'aggettivo non è riferito a noi) deve anche saper rinunciare: ciò che conta è portare a casa la fava, sempre e comunque, possibilmente intatta!